Buongiorno. Scusatemi ma bisogna ringraziare le Ferrovie dello Stato. Sarò brevissima e cerco di passare ai punti fondamentali. Voglio raccontare della mia esperienza. Io ho vissuto per ventitré anni all'interno di un gruppo e undici anni fa ho lasciato questo gruppo. Non vi voglio raccontare tanto la permanenza all'interno di questa realtà quanto che cosa è accaduto nel momento in cui ho deciso di lasciarla e successivamente.

Allora questo gruppo era un gruppo con un leader carismatico, con una gerarchia molto fitta, molto rigida all'interno. Era un gruppo che esercita molto controllo a livello personale, a livello sociale politico ,emotivo, sessuale e quant'altro. Era un gruppo che creava delle grosse barriere alle persone, alla loro possibile fuoriuscita, barriere di carattere soprattutto economico, di carattere psicologico, di carattere di reinserimento sociale avendo creato delle barriere e dei vuoti intorno alle persone. Era un gruppo che riscriveva il proprio linguaggio quindi reinventata i cicli e ricicli, aveva una propria letteratura, un proprio linguaggio, i propri giornali, una scuola con insegnanti non formalizzati per i ragazzi che vivevano all'interno.

Al contempo era una realtà che apriva invece con molto interesse i propri salotti a quelle che erano le istituzioni, alle forze dell'ordine, ai magistrati, ai politici di turno, cercando comunque di ingraziarsi i potenti del momento. Aveva in pratica tutti quegli elementi che la letteratura specializzata stabilisce essere i criteri che determinano se un gruppo è una setta oppure no. Quindi parlerò di setta. Ne parlo perché non l'ho detto io ma perché lo dicono gli esperti.

Sono entrata in quel gruppo trentaquattro anni fa. Ero diciottenne, ero piena di illusioni ed ero anche molto arrabbiata con quella che era la situazione del mio paese in quel momento, con la situazione sociale, con la situazione politica e quindi questo mondo mi era sembrato un pochino il mondo delle meraviglie, dove trovare qualche cosa di diverso da fare e da fare in meglio.

Oggi sono undici anni che ho lasciato quel gruppo, è la prima volta che ne parlo in pubblico, quindi è una anteprima. Moltissime persone so che vivono ancora lì in condizioni di fortissimo disagio. Sono infelici ma non sono riuscite a lasciare Damanhur. Sto parlando di Damanhur. É una comunità in Piemonte, se n'è parlato tanto, troppo secondo me. Queste persone non lasciano, non sono in grado di lasciare Damanhur perché principalmente non hanno un lavoro, non hanno beni materiali ,non hanno sviluppato delle competenze professionali che permettono loro di, ad esempio, trovarsi un lavoro al di fuori della comunità.

Quando io ho lasciato la comunità che cosa ho fatto la prima cosa è stata a rivolgermi alle forze dell'ordine per raccontare che cosa succedeva all'interno di quel gruppo. Ovviamente parlo di tutta una serie di fatti che non erano leciti. Che erano reati. Non l'ho fatto solo io perché nel periodo in cui ho lasciato Damanhur altre venti trenta persone lo hanno fatto e hanno seguito lo stesso iter. Cioè sono andati a raccontare prima ai Carabinieri poi alla Polizia di Stato quanto succedeva. Quello che ci siamo sentiti dire dalle forze dell'ordine in vari momenti è stato questo e con questo ordine. Innanzitutto che noi eravamo entrati nel gruppo di nostra spontanea

volontà. Secondariamente che i reati che denunciavano erano di difficile dimostrazione. Parliamo di truffe, voti di scambio, raggiro di incapaci, parliamo di dubbia moralità sui minori, parliamo di false residenze, parliamo di lavoro nero, parliamo di giri di denaro importanti.

Secondariamente tutti ci hanno detto che tutto sommato, a meno che ci fossero prove di reati molto gravi, preferivano non intervenire perché le sette hanno dei legali molto ben preparati. Successivamente a questo ho intentato una causa di lavoro contro Damanhur. Ho vinto l il primo grado e all'appello un giudice ha applicato delle norme, un misto fra diritto canonico, norme che si applicano allo Stato del Vaticano e alla Chiesa cattolica decidendo di scorporare Damanhur dallo Stato italiano, quindi applicando delle leggi che sono quelle che vengono utilizzate per i religiosi,sStabilendo che, permettetemi il... forse non è giuridicamente corretto quello che dico ma è la sostanza, stabilendo che il lavoro nero a Damanhur, in una setta, è accettato.

Non è successo solo a me, una sentenza copia/incolla ha stabilito la stessa cosa per una mia ex collega. E quindi questi sono alcuni dei fatti salienti. Forse mi sono chiesta, avrei dovuto fare come hanno fatto altri prima di me che, in cambio di una magnanima, piccola donazione che hanno ricevuto, hanno tenuto la bocca e gli occhi chiusi. Io non l'ho fatto perché questa attitudine mi sembra che indichi altro.

Siamo in una sede prestigiosissima, io sono veramente onorata di essere qui a raccontare queste cose. In questa sede da anni si discute del reato di manipolazione mentale. Io ovviamente non ho sentito quello che è stato detto prima ma se ne parla da anni. La cosa che mi lascia perplessa è che chi ne discute sono politici che molto spesso sono stati a stretto contatto con Damanhur, con la Soka Gakkai e con Scientology e con altri gruppi di questo genere. Gruppi che hanno delle loro rappresentanze e soprattutto hanno molti cittadini votanti e ubbidienti.

Sono stata poi seguita da una psicologa. Sono andata da una psicologa della Asl di Torino. É stata un'esperienza molto illuminante. La psicologa ci ha messo sei mesi a capire di che cosa stavo parlando, in quanto la preparazione in materia è pari a zero. Che cosa succede a chi lascia questi posti? La vergogna, l'imbarazzo, il pudore, la paura, e un dubbio che poi diventa una certezza: quello di essere trattati da cittadini di serie B per via di questa esperienza una volta che se ne esce. Diventa una certezza perché l'iter è quello che vi ho raccontato, e non l'ho vissuto solo io, l'hanno vissuto moltissime persone. Moltissime persone che non sono qui a parlare oggi. Sono molto probabilmente più di quelle che sono rimaste all'interno di questi movimenti. Sono una minoranza silenziosa. Però siamo cittadini come gli altri, che abbiamo vissuto delle esperienze che ci hanno segnato. Non siamo noi i colpevoli. E siamo numerosi. In uno stato democratico dovrebbero essere tutelate le le necessità, i bisogni di tutti. Dovremmo tutti avere diritto ad un equo risarcimento, là dove hai dimostrato che ci sia qualche cosa da risarcire.

Ecco allora io quello che chiedo, e poi termino. Nel auspicarmi che la nascita di questa associazione davvero riesca a realizzare la sua *mission,* davvero riesco a

dare voce a questa numerosa minoranza. É un ossimoro, a me piacciono molto gli ossimori.

Vorrei invitare chi ci ascolta a tener conto appunto di quello che ho appena detto, cioè siamo in uno stato democratico. Anche noi siamo elettori e siamo cittadini. Ho finito.

Associazione Italiana Vittime delle Sette